

Il 1945 a Gorizia

# VIA BARZELLINI, CROCEVIA DELL'ORRORE

di DARIO STASI

**Due storie goriziane, storie diverse di persone accomunate dalla frequentazione del carcere di via Barzellini. Due protagonisti di vicende sulle quali l'Europa si interroga ancora.**

Storie goriziane / 1

## STORIA DI MILENA

Nell'inferno di Bergen-Belsen

È il 12 gennaio 1945, una fredda mattina di sole. Nel cortile delle carceri di via Barzellini, strapiene, i detenuti vengono fatti affluire ordinatamente dalle guardie (fascisti repubblicani comandati dai tedeschi) e inquadrati per l'appello: provengono perlopiù dai dintorni e dalla provincia, frutto dei rastrellamenti quotidiani e delle operazioni antipartigiane.

Nell'ultima riga sin fondo c'è la giovane Milena Gulin, diciotto anni appena compiuti, arrestata il giorno prima insieme all'amica Olga nelle vicinanze di Vertoiba perché «invece di scavare bunker andava a scaldarsi le mani in una casa vicina», dice l'«ustascia» croato che la denuncia alle autorità naziste. Mentre le guardie urlano ordini Milena sente qualcuno che la chiama e si volta. Dietro di lei a tre metri di distanza intravede il fratello maggiore Pepe, partigiano, oltre le sbarre di una piccola finestra-luce dei sotterranei: «Povera piccola, finirai in Germania» sussurra il fratello. Milena è contenta di rivederlo, sapeva che Pepe era stato catturato e gli risponde: «Verrai anche tu in Germania». E l'altro di rimando: «Io resterò qui, la mia fine è già segnata».

Milena rimane quaranta giorni in via Barzellini ma non rivede più il fratello.

### IL TRENO-LAGER

Una sera, con le sue amiche Olga — come lei di Vertoiba —, Elvira e Vilma di Sant'Andrea, insieme a tanta altra gente, viene caricata su un camion e portata alla stazione. Lunga attesa e poi il treno, una teoria di carri-bestia, destinazione Germania.

In venti giorni il treno-lager, freddo e infestato dai pidocchi, nel quale già soc-



Milena Gulin  
nel 1945.



Anna Frank  
nel 1942.

combono i vecchi e i più deboli, attraversa i luoghi dell'orrore: Dachau, Mauthausen ... tutti pieni. I detenuti vengono fatti scendere a Ravensbrück, passano la notte all'aperto, in piedi, ma anche lì non c'è posto.

### BERGEN-BELSEN

Il giorno dopo via di nuovo verso la destinazione finale, Bergen-Belsen, un campo nel nord della Germania.

Quando vi arriva, Milena è già debilitata; lo spettacolo che le si presenta è da bolgia dantesca. Il campo è stracolmo di prigionieri, in gran parte donne. Si vive in baracche orribili, ricettacoli di malattie infettive di ogni genere.

### ANNA FRANK

Anna Frank è a Bergen-Belsen già dall'autunno del 1944; è sempre insieme alla sorella Margot, sono ormai allo stremo: il freddo è terribile, non c'è niente da mangiare, niente medicine, le malattie infettive mietono quotidianamente centinaia di vittime.

Il suo diario è rimasto nel nascondiglio della sua casa, ad Amsterdam. Quando verrà scoperto, dopo qualche anno, commoverà milioni di persone e contribuirà a far conoscere al mondo la crudeltà delle persecuzioni naziste.

«Anna e la sorella erano irricognoscibili — testimoniano le conoscenti sopravvissute — avevano i capelli tagliati a zero, un aspetto terribile, erano già fortemente dimagrite, stavano per morire, si vedeva». La giovane ebrea muore di tifo a sedici anni nel marzo del 1945.

Tocca probabilmente a Milena e le altre seppellire Anna Frank: sono infatti le detenute nuove e più giovani a scavare le grandi fosse comuni in cui vengono gettati i cadaveri.

### IL TIFO, LA LIBERAZIONE

Anche Milena prende il tifo. In aprile, indicandola alle sue amiche, qualcuno dà già per spacciata.

Poi il miracolo: l'arrivo degli inglesi, la liberazione. La Croce Rossa interviene immediatamente e smista gli ammalati in vari ricoveri della zona. Milena finisce a ▶

Osterwald in una casa privata presso una famiglia tedesca obbligata a ospitare gli ex detenuti nei campi e bisognosi di cure.

Il pensiero incessante del ritorno a casa le dà forza, la aiuta a riprendersi. Ma nel delirio vede il funerale del fratello Pepe, i compagni che portano la bara, i fiori, il coro al cimitero: un sogno premonitore.

Dopo oltre quattro mesi di convalescenza, mentre ancora perde capelli, arriva il momento del ritorno. Sentimenti contrastanti di speranza e di paura l'accompagnano durante il lungo viaggio. Ma le temute e scarse notizie la raggiungono già a Postumia per voce di un compaesano: il papà è morto a Dachau, il fratello Pepe fucilato a Loqua negli ultimi giorni di guerra, nulla si sa della sorella Zora che da un anno è ad Auschwitz (ritornerà a fine settembre).

## GLI STATI UNITI

La vita riprende, le armi ormai tacciono. A Gorizia c'è il Governo Militare Alleato ma fra Italia e Jugoslavia inizia il lungo braccio di ferro che porterà nel 1947 alla divisione della città.

Milena va a fare l'operaia al cotonificio di Piedimonte. È in questo periodo che si vede con Eugene, un giovane militare americano, l'incontro che cambia la sua vita.

Nel 1947 va negli Stati Uniti e l'anno dopo si sposa. Le novità sono tante, la gente è diversa e Milena si sente ed è considerata una straniera. Poi arrivano le due figlie, passano gli anni. Il cuore e il pensiero corrono sempre oltre l'oceano finché,



Nel novembre del 1945 in piazza Vittoria ha luogo un grande funerale dei partigiani caduti negli ultimi giorni di guerra.

«Ero presente anch'io — dice Milena Gulin — in una di quelle bare c'è mio fratello Pepe: qualche osso e tanta terra».

La foto è ripresa dall'alto della chiesa di S. Ignazio.

nel 1968, altra grande decisione: si torna, anche Eugene è d'accordo.

## IL RITORNO A GORIZIA

Anche ora non è facile, ma è pur sempre la sua terra; divisa, è vero: la casa natale a Vertoiba, di là; Gorizia, la città dove vivono le sorelle, gli amici, di qua.

Le amiche le suggeriscono di rimanere qui, fra poco ci sarà anche una pensione per chi è stato in campo di concentramento. Richiede subito la cittadinanza italiana — perduta all'atto del matrimonio negli

USA — che le compete per legge dopo due anni di nuova residenza in Italia. Ma ecco le prime difficoltà, le dicono in Prefettura: «Lei risulta jugoslava, la sua lingua d'origine risulta essere lo sloveno». Per lei la legge italiana non vale.

## LA PENSIONE NEGATA

A Gorizia permane diffidenza e chiusura sul tema dei rapporti con lo stato confinante, con gli sloveni. A nulla serve — dieci anni più tardi — una seconda richiesta. Ci vorrà la caduta del Muro di Berlino e tutto quel che sta ancora cadendo. La cittadinanza arriva nel 1992, con effetto retroattivo al 1970. Ma per la pensione — un vitalizio speciale costituito da fondi erogati dalla Germania — che le sue amiche Olga, Elvira e Vilma hanno tutte ottenuto, niente da fare. La pratica è ancora a Roma e tutto tace, dopo reiterate domande e reiterati ricorsi.

Milena è oggi una signora di 66 anni, va al mercato, porta a passeggio i nipotini. Dietro l'apparente serenità una piega della bocca tradisce la rabbia e l'amarezza; si sente vittima di una congiura di eventi, quegli eventi che proiettano ancora la loro ombra sul futuro di questa città.



Donne nel campo di Bergen-Belsen.



Storie goriziane / 2

## LICURGO OLIVI, SCOMPARSO

Socialista, partigiano, deportato in Jugoslavia nel maggio del 1945

È un primo maggio davvero speciale quello del 1945: «La guerra è finita, — ripetono i giornali, la radio, i manifesti sui muri, la gente nelle strade — l'Europa ha tirato un sospiro di sollievo». Dopo cinque anni il grande incubo sta per dissolversi in speranze e propositi per il futuro.

Ma a Gorizia le nubi in cielo sono ancora molte. I tedeschi in rotta hanno già abbandonato precipitosamente la città. Più di 20.000 serbi «cetnici», seguaci di re Pietro di Jugoslavia (con i lunghi capelli che hanno promesso di non tagliare fino al definitivo ritorno del sovrano) e alleati dei nazisti, sono accampati nei dintorni e compiono raids ladreschi, atti di violenza, uccisioni di civili. C'è poi l'incognita delle armate alleate che marciano a tappe forzate verso Trieste e Gorizia: da Ovest l'esercito inglese con le avanguardie neozelandesi, da Est i partigiani del IX Corpus jugoslavo. Chi arriverà per primo?

Licurgo Olivi non rinuncia a festeggiare con alcuni compagni nello studio dell'amico commercialista Laganello, nell'attuale corso Italia di fronte al palazzo della Provincia. Per lui, emiliano, con uno di quei nomi antichi, «storici», così diffusi

dalle sue parti, il primo maggio è festa grande, una tradizione familiare vissuta al paese, Bagnolo in Piano, otto chilometri da Reggio Emilia, assieme al padre, ai fratelli ...

Ed è proprio a causa della militanza socialista e antifascista nei primi anni Venti, che a Licurgo, ai suoi fratelli e a suo padre — mentre nella Bassa emiliana infuria lo scontro tra i fascisti emergenti e i rossi — viene dato il consiglio di lasciare il paese, di andarsene.

Allora viene a Gorizia, chiamato dal fratello Alfredo che da queste parti ha combattuto durante la Grande Guerra, e apre un deposito di ferro, in gran parte residuati bellici.

Alla piccola festa del lavoro fra amici si parla di Mussolini e delle voci che lo danno in fuga verso la Germania o al salvo in Svizzera, prigioniero degli Americani o già fucilato. E qualcuno si ricorda di qualche anno prima quando il Duce era in visita a Gorizia e il fratello di Licurgo venne portato precauzionalmente in custodia. Ma si parla anche dei destini di Gorizia, argomento che Olivi, rappresentante socialista in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, ha discusso concita-

tamente anche due giorni prima in una riunione congiunta del C.L.N. e dell'OF (Osvobodilna Fronta) cittadini: lui e l'amico Augusto Sverzutti del Partito d'Azione sono contrari ai fatti compiuti, a soluzioni di forza; sono per Gorizia italiana, ma disposti a discutere e a confrontarsi con i loro partiti al tavolo della pace.

### I «QUARANTA GIORNI»

I partigiani vincono la corsa per Gorizia e già nello stesso pomeriggio del primo maggio i primi reparti del IX Corpus jugoslavo entrano in città e prendono possesso della Prefettura. Numerosi combattenti affluiscono durante la notte, fra di essi anche i partigiani italiani. L'indomani mattina sul castello sventolano le bandiere jugoslava e italiana, quest'ultima con la stella rossa al posto dello stemma di casa Savoia. È l'inizio dei «Quaranta giorni».

«Živel Tito, Viva Stalin»: per tre giorni una parte della città manifesta per le strade; ci sono gli sloveni della città e i comunisti italiani (pochi), ma il grosso è formato dalla gente che affluisce dai dintorni, dalla provincia. Il centro cittadino, in prevalenza borghese e mercantile, di nazionalità italiana, è sgomento; spera negli alleati occidentali che intanto sono arrivati. Molti scappano per paura.

E così, sulla città — che per anni è stata il centro da cui si irradiava la repressione antislovena nel territorio circostante (dal volume «Gorizia 1940-1947» di Teodoro Francesconi si evince che qui c'era una fra le più alte concentrazioni d'Italia di aderenti di Fascio); che al confronto della sua provincia non ha vissuto la sistematica brutalità della guerra, se non in episodi circoscritti; che nel periodo dell'occupazione tedesca (Adriatisches Kü-

## IL NOSTRO AVVENIRE

GIORNALE DI POLITICA, LETTERATURA, CRITICA, ECONOMIA, SCIENZE, LETTERE, ARTE, MUSICA, SPETTACOLI, FOTOGRAFIA, CINEMA, RIVISTA DI LETTERATURA, LETTERE, ARTE, MUSICA, SPETTACOLI, FOTOGRAFIA, CINEMA

## L'umanità è liberata

Capitolazione incondizionata di tutte le forze tedesche - La firma dell'atto di arrendimento a Berlino alle prime ore di ieri - Il ministro degli esteri tedesco: «La Germania soggetta alla potenza superiore degli alleati»

**La costituzione del primo Governo sloveno**

**La costituzione del Comitato liberazionale di Gorizia**

**Il nostro avvenire dell'8 maggio 1945.**  
Era l'unico giornale in lingua italiana che usciva durante i «quaranta giorni».

«Il nostro avvenire» dell'8 maggio 1945. Era l'unico giornale in lingua italiana che usciva durante i «quaranta giorni».



stenland) in certi suoi ambienti ha espresso compiacimento e acquiescenza verso i nuovi padroni — su Gorizia, sta ora per abbattersi una tempesta, mentre nel resto d'Europa si spengono gli ultimi fuochi della guerra.

## L'ARRESTO IN PIENO CENTRO

Licurgo Olivi non ha nulla da temere. A San Pietro, dove ha sede il suo deposito di ferro, ha ottimi rapporti con tutti. Dodici o tredici dei suoi venti dipendenti sono sloveni. Ricorda soltanto un episodio accadutoogli qualche tempo prima quando il discusso partigiano Zmago Delpin lo ha fermato nelle vicinanze della trattoria Nanut e gli ha «sequestrato» la bicicletta. Quel fatto lo ha davvero indispettito ... Lui resta, comunque, e mentre in città si verificano numerosi arresti di persone compromesse con il passato regime o con i tedeschi ma anche di gente senza colpe o responsabilità, si preoccupa per la sorte di alcuni conoscenti fermati, e protesta al Comando di città.

Ma il 5 maggio anche Olivi insieme all'amico Sverzutti viene arrestato. L'episodio si svolge in pieno centro cittadino. Leggiamone la ricostruzione in una memoria di Emilio Multsch, comunista, anch'egli membro del C.L.N.: «All'uscita dell'ufficio (Prefettura) Boro (Francesco Segulin, dall'Osvobodilna Fronta) mi chiese di accompagnarlo da Olivi e Sverzutti, desiderando conferire con loro.

Giunti al C.L.N. i due accolsero Boro con la massima cordialità, ci offrirono del cognac ed informarono Boro dell'autosocioglimento (del C.L.N.). Finito il colloquio Boro ci chiese di accompagnarlo dal maggiore (probabilmente il comandante militare jugoslavo) il quale desiderava conoscerci. Salimmo nella sua macchina ma, giunti in piazza Vittoria, Boro mi fece scendere e proseguì con gli altri due».

## VISTO IN VIA BARZELLINI

Di Sverzutti non si sa più nulla. Licurgo Olivi è visto da un testimone nelle carceri di via Barzellini. Poi più nessuna traccia.

riviste, libri che parlano di suo zio. Salta fuori anche una vecchia foto. Gli chiedo se dopo via Barzellini non ha avuto più notizie di suo zio. «Nel 1951, per caso, ho saputo da un suo compagno di prigionia, — Guido Tassan, assicuratore triestino, un militare proveniente dall'URSS e fatto prigioniero in Jugoslavia sulla via del ritorno a casa — che mio zio era stato prelevato insieme ad altri civili dalle carceri di Lubiana nei primi giorni del gennaio 1946 e probabilmente portato alla fucilazione. Il fatto è stato confermato due anni fa dallo storico sloveno Tone Ferenc». Gli chiedo ciò che pensa del destino di suo zio. «Mi rammarica prima di tutto il fatto di non saper nulla di ufficiale sulla sua morte, della mancanza dei verbali di un qualche processo a cui hanno diritto anche i più efferati as-



Gorizia, 1944.  
Una riunione  
di congiunti di deportati  
in Jugoslavia.

## IL NIPOTE NORBERTO RICORDA

Norberto Olivi oggi ha 65 anni ed è in pensione. Fino a qualche anno fa gestiva un'autorimessa in piazza Municipio: «Ricordo con molto affetto mio zio, lo ammiravo. Credevo fermamente nel suo impegno politico. E poi aveva un portamento fiero, gli piaceva vestire in modo elegante. Non era sposato, era sentimentalmente legato a Ernesta Stekar che abitava in via Angiolina. Diceva alla gente che l'amore che avrebbe avuto per dei figli lo riservava al prossimo. Era un socialista all'antica, tipo Pertini».

Il signor Norberto Olivi mette sul tavolo una cartella piena di ritagli di giornali, di

sassini; lo hanno avuto anche i criminali di guerra a Norimberga. E poi che non ci sia una tomba. Ciò è intollerabile. In secondo luogo che, anche in conseguenza di questo atteggiamento tenuto dalle autorità jugoslave, per lunghi anni la memoria di mio zio sia stata associata, mischiata con quella di chi aveva colpe e responsabilità nel passato regime, ai fascisti che aveva sempre avversato e combattuto. Infine, avrei desiderato che al ricordo di mio zio fosse dedicata una via di Gorizia, come è stato fatto per il suo compagno di sventura Augusto Sverzutti. Chissà perché, invece, il nostro Comune, di Licurgo Olivi non si è ricordato».

